

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXVII

Cornice settima, i lussuriosi. L'angelo della castità. Attraverso la fiamma. Un secondo angelo. Salita verso il paradiso terrestre. Tramonto e sonno, sogno e presagio di Dante. Alle soglie dell'Eden. Parole solenni e commiato di Virgilio.

A Gerusalemme è l'alba, agli antipodi, in Purgatorio, è il tramonto; mentre dunque qui il sole se ne sta andando, compare un angelo fuori della fiamma dei lussuriosi, e canta “*Beati mundo corde*”, beati i puri di cuore, con voce assai più intensa, *viva*, di quella dei comuni mortali. L'angelo avverte che lì termina la striscia libera dal fuoco, lungo la quale è stato loro possibile procedere; se dunque vogliono andare avanti devono attraversare il fuoco; e tuttavia li incoraggia “*al cantar di là non siate sorde*”: quella voce celestiale e la prospettiva dovevano ben essere persuasive; ma Dante si pone istintivamente in posizione guardinga, renitente; pallido come un condannato a morte, le mani strette l'una all'altra, lo sguardo fisso verso il fuoco, “*imaginando forte/ umani corpi già veduti accesi*”: ecco il motivo di tanta paura del fuoco; come poteva volontariamente immettersi nella condizione dei condannati al rogo? A poco vale l'incoraggiamento delle “*buone scorte*”; Virgilio tenta di rassicurarlo “*qui può esser tormento, ma non morte*”, e gli ricorda i pericoli già superati insieme, i diavoli alla città di Dite, Gerione; ed ora, più vicini a Dio, è mai possibile che i pericoli siano maggiori? E ancora, se anche dovesse rimanere mille anni “*dentro a l'alvo/ di questa fiamma*”, neppure un capello del suo capo brucerebbe; se le parole non sono convincenti, accosti il lembo dei suoi panni e si convincerà; su dunque, “*entra sicuro!*”. Ma più Virgilio gli ricorda le fiamme, meno Dante si rassicura “*e io pur fermo e contra coscienza*”, come a dire che la mente comprende, ma il corpo, la sensitività, quella che Virgilio non ha più, non ne vuole sapere. Quei corpi visti bruciare hanno lasciato una traccia indelebile; e Virgilio, di fronte a una così ferma renitenza, sembra smarrirsi, “*turbato un poco*”; gli rimane l'ultima carta, “*or vedi, figlio:/ tra Bèatrice e te è questo muro*”. Virgilio non poteva trovare vocabolo meno appropriato, *muro*, eppure al nome di Beatrice ogni timore in Dante si dissolve come neve al sole, “*la mia durezza fatta solla*”; e Virgilio, che ha compreso come quel nome “*che ne la mente sempre mi rampolla*” ha fatto breccia, sorride e, ormai confidente, esclama “*Come!/ volenci star di qua?*”. Dante, per esprimere il suo stato d'animo, si paragona al fanciullo “*ch'è vinto al pome*”. Ricorre quindi al mito, paragonando Beatrice alla Tisbe di Piramo morente, quando per un istante all'udire il nome e al vedere colei che già credeva morta, si riprende e la fissa, “*e riguardolla*”. Così Virgilio, guida pratica e sicura, coglie l'attimo, e per primo si immette nella fiamma, pregando Stazio di seguire Dante, il primo come guida l'altro a proteggerlo. Ma il fuoco è fuoco, e lì in particolare è “*senza metro*”, al punto che una fornace nostra, pur bollente, al paragone sarebbe parsa un refrigerio.

Il tragitto non è poi così breve, e Virgilio lo intrattiene parlando di Beatrice, “*li occhi suoi già veder parmi*”; e lo esorta a seguire come faro “*una voce che cantava/ di là*”. Ed eccoli finalmente fuori della fiamma, ai piedi di una scala “*là ove si montava*”; un saluto li accoglie “*Venite, benedicti Patris mei*” proveniente da un lume “*tal che mi vinse e guardar nol potei*”. Sono dunque giunti alle soglie dell'Eden, rimane solo quella scala; e l'angelo che li ha così salutati, circondato di intenso splendore, li esorta a procedere ancora, perché “*lo sol sen va... e vien la sera*”, fino a che il cielo non si oscura, “*mentre che l'occidente non si annera*”. Ormai le sette P sono cancellate, tuttavia il cammino non è ancora così agevole “*dritta salia la via per entro il sasso*”: a quegli ultimi raggi Dante proietta in avanti ancora per poco la sua ombra, sì che salgono solo pochi gradini, “*che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense/ sentimmo dietro e io e li miei saggi*”. E prima che il buio sia totale “*ciascun di noi d'un grado fece letto;/ ché la natura del monte ci affranse/ la possa del salir più e 'l diletto*”. La posizione dei tre suggerisce a Dante l'immagine dei pastori che vegliano su greggi e mandrie; il primo paragone, quello delle capre, è visto dalla parte del gregge “*quali si stanno ruminando manse/ le capre, state rapide e*

proterve/ sovra le cime avanti che sian pranse,/ tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve, guardate dal pastor"; il secondo, delle mandrie, ha come centro il pastore "e quale il mandrian che fori alberga,/ lungo il pecuglio suo queto pernotta,/ guardando perché fiera non lo sperga". Dante è al centro, "io come capra", e Virgilio e Stazio "come pastori", e tutti "fasciati quinci e quindi d'alta grotta". Le alte pareti rocciose lasciano intravedere solo un lembo di cielo "ma, per quel poco, vedea io le stelle/ di lor solere e più chiare e maggiori", cioè più limpide e più grandi di quanto noi siamo soliti vederle di quaggiù. "Sì ruminando", tanto per continuare la similitudine di greggi e mandrie, "e sì mirando", e fissando le stelle, "mi prese il sonno", quel sonno "che sovente" porta sogni veraci. A dirci dell'ora in cui i sogni si avverano, Dante ricorre all'evento che sta fra la mitologia e l'astronomia, nell'ora in cui ad oriente *Citerea*, Venere, dapprima irradiò il monte dell'isola di Delo; è la stella di Venere "che di foco d'amor par sempre ardente"; in quest'ora Dante ancora una volta sogna, ed è la terza in questa cantica: nella valle dei Principi aveva sognato l'aquila/Lucia; alle soglie della quarta cornice, gli era apparsa la *femmina balba*, emblema dei peccati di incontinenza, ora "giovane e bella in sogno mi pareo/ donna vedere andar per una landa/ cogliendo fiori; e cantando", e dice di essere Lia, la figlia di Labano e la prima moglie di Giacobbe: "vo movendo intorno/ le belle mani a farmi una ghirlanda./ Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno"; quel muovere le mani vuol essere il simbolo di vita attiva, mentre Rachele, la seconda moglie, lo è di quella contemplativa, "ma mia suora Rachel mai non si smaga/ dal suo miraglio, e siede tutto giorno" a contemplarsi nello specchio. Riassume Lia, con splendida sintesi, "ell'è d'i suoi belli occhi veder vaga/ com'io dell'addornarmi con le mani;/ lei lo vedere, e me l'ovrare appaga". Sono le donne a popolarne i sogni, forse perché più adatte alla funzione di simbolo: presagio quest'ultimo e foriero dell'incontro più atteso; del resto lo avevamo intravisto già nelle parole di Virgilio quando incoraggiava Dante a varcare la soglia del fuoco e, ancora nelle fiamme, a ragionare di Beatrice e dei suoi occhi.

"E già li splendori antelucani,/ che tanto a' pellegrin surgon più grati,/ quanto, tornando, albergan men lontani"; e come ai pellegrini torna gradita l'alba, anche se stanno sognando piacevoli sogni, quando già sono in vista del loro paese e anelano a rivedere i loro cari; così per Dante, in attesa di rivedere gli occhi di Beatrice; "ond'io leva'mi,/ veggendo i gran maestri già levati".

Virgilio è consapevole che è giunto il momento in cui sta per compiersi la sua missione, iniziata laggiù quando Beatrice gli si è presentata a perorare la causa de "l'amico mio", del suo fedele, come le aveva detto Lucia; ed ora egli gli consegnerà "quel dolce pome che per tanti rami/ cercando va la cura de' mortali, oggi porrà in pace le tue fami". Dante comprende che "quel dolce pome" è l'annuncio augurale di un bene strettamente legato a Beatrice, e così annota "e mai non furo strenne/ che fosser di piacere a queste iguali". Sicché nuova lena, nuovo vigore, invade Dante "tanto voler sopra voler mi venne/ de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi/ al volo mi sentia crescer le penne", insomma anziché camminare gli sembra di volare; e così in breve raggiungono la cima della scala "e fummo in su 'l grado superno". Qui Virgilio fissa negli occhi Dante e gli parla per l'ultima volta, anche se Dante non lo sa; il discorso è lungo e articolato, sono gli ultimi sedici versi del canto, cinque terzine più il solito verso di chiusura. Così dunque Virgilio gli riepiloga il contenuto e il senso del loro viaggio: "Il temporal foco e l'eterno/ veduto hai, figlio", detto con tanta tenerezza questo figlio nel momento del commiato, "e se' venuto in parte/ dov'io per me più oltre non discerno", a sottolineare il limite della ragione, sua e di tutti. "Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;/ lo tuo piacere omai prendi per duce;/ fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte". Ormai Dante ha purificato la ragione e i sensi, su per l'erte vie delle cornici, e dunque lo tuo piacer non può più trarti in inganno: ne è indizio lo splendore della natura "che la terra sol da sé produce", incontaminata, fuori dalle influenze degli agenti atmosferici, sì che in attesa di lei, "mentre che vegnan lieti li occhi belli/ che, lagrimando, a te venir mi fenno, seder ti puoi e puoi andar tra elli", puoi cioè comportarti a tuo bell'agio, ormai, stare o andare. Ed infine, sigillo di tanta libertà: "Non aspettar mio dir più né mio cenno;/ libero, dritto e sano è tuo arbitrio,/ e fallo fora non fare a tuo senno": errore sarebbe ora se tu non agissi secondo il tuo impulso; ti è restituita la rettitudine originale del libero arbitrio, "perch'io te sovra te corono e mitrio". Non sfugga il senso dei due verbi, a indicare la libertà dell'uomo e del cristiano: nell'Empireo, a Beatrice, che ha terminato la sua funzione di guida, Dante così esprimerà la sua gratitudine "tu m'hai di servo tratto a libertate"!